

### «Premio Gianfranco Policante 1997»

Giovedì 4 dicembre 1997, presso la sede dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona (via Leoncino), nel corso dell'annuale incontro per la presentazione dell'Annuario Storico della Valpolicella 1996-1997, è stato consegnato il «Premio Gianfranco Policante» per tesi di laurea su temi di storia della Valpolicella a:

Federica Arduini, *La pieve di San Floriano fra Tre e Quattrocento. Territorio, clero, economia*, relatore il prof. Andrea Castagnetti, Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Verona).

Maria Giuseppina Furia (*Società e religione in Valpolicella 1408-1450. Note dai testamenti con l'edizione di 206 testamenti*, relatore la prof. Giuseppina De Sandre Gasparini, Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Verona.

\* \* \*

La ricerca di Federica Arduini esamina alcuni aspetti dell'organizzazione economica e religiosa di una pieve rurale veronese, situata a San Floriano di Valpolicella, una delle più antiche note, nel periodo che va dall'ultimo quarto del Trecento ai primi decenni del Quattrocento, stabilendo anche alcuni confronti con la situazione di altre pievi veronesi, poste in realtà geografiche diverse.

L'analisi è stata condotta sulla base di alcune fonti inedite, già in parte utilizzate da Gian Maria Varanini, conservate presso l'archivio parrocchiale della pieve di San Floriano. Si tratta di quattro registri riguardanti l'amministrazione economica pievana: i primi due (1377-1381) forniscono principalmente informazioni sulla gestione della decima; il terzo e il quarto (1408-1409 e 1434) costituiscono resoconti completi dei redditi provenienti dagli affitti e dalla decima e ci presentano l'elenco dei locatari, la composizione del capitolo dei canonici e le rispettive quote di reddito.

Le notizie offerte dai registri sono state occasionalmente integrate con i dati presenti nei contratti di locazione di terre e diritti decimali appartenenti alla pieve, raccolti in un volume conservato presso l'Archivio di Stato di Verona. Tali contratti

sono stati oggetto di un approfondito studio condotto da Giuseppina Gasparini De Sandre. Si è fatto riferimento anche ad altre fonti inedite che presentano significative analogie con i registri amministrativi della pieve di San Floriano, quali un registro del 1376-1377, esistente presso la Biblioteca Capitolare di Verona, relativo alla pieve di Porto di Legnago e alcuni registri quattrocenteschi, conservati nell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, relativi alle pievi di Soave e Cerea.

Nella prima parte della ricerca si è individuata la circoscrizione territoriale della pieve, dedicando una particolare attenzione ai centri demici in essa presenti, per evidenziarne la struttura e l'evoluzione nel tempo.

Sono stati poi verificati gli esiti del processo di trasformazione delle circoscrizioni pievane in questi secoli, che porta le cappelle ad acquisire gradualmente una maggiore autonomia fino a diventare effettive chiese parrocchiali.

È stata analizzata, quindi, l'organizzazione del clero pievano, con riferimento alle figure dell'arciprete e dei cappellani, alla composizione del capitolo dei chierici, alla sua evoluzione nel tempo, ai redditi percepiti dai titolari del beneficio. La documentazione relativa alle pievi di Soave e Cerea ha offerto, da questo punto di vista, interessanti spunti che hanno permesso di confrontare la situazione delle tre pievi e di valutare i significativi cambiamenti avvenuti nel corso del Quattrocento, soprattutto dopo la conquista di Verona da parte della Repubblica di Venezia.

Nell'esame della situazione economica della pieve di San Floriano, si è dedicata una particolare attenzione alle questioni riguardanti le decime, nell'intento di metterne in evidenza i criteri di gestione, le persone coinvolte e la prassi seguita negli incanti finalizzati all'assegnazione in affitto delle stesse. I dati quantitativi hanno permesso di comprendere la natura degli introiti provenienti dalla decima e l'importanza che essi ancora assumevano nel costituire il reddito di una pieve nella prima metà del Quattrocento.

Sono stati considerati anche altri aspetti della vita economica della pieve, quali i contratti di locazione, gli introiti provenienti dagli affitti, i canoni corrisposti dai locatari, la loro natura e i loro sviluppi nel tempo. La disamina degli elenchi delle spese, redatti nel 1408-1409 e nel 1434, ha consentito un esame particolareggiato delle spese sostenute, fornendo alcuni spunti per valutare il carico fiscale che gravava nel Quattrocento sulla pieve di San Floriano.

Si è proposto, quindi, un confronto con la situazione economica delle pievi di Porto di Legnago, Soave e Cerea.

Nell'ultima parte si tratta dei locatari della pieve di San Floriano, cittadini e locali, esaminando il tipo e la durata dei rapporti che li legavano alla pieve, facendo emergere alcune figure di particolare spicco e verificando l'esistenza di controversie nei rapporti tra la pieve e i suoi fittavoli.

\* \* \*

Relativamente alla tesi di Maria Giuseppina Furia occorre dire che dal XIII secolo la pratica testamentaria si generalizza e si allarga ai ceti meno abbienti, alle persone più modeste che svolgono umili mestieri, a piccoli artigiani che esprimono per iscritto le loro ultime volontà e valica i confini della città per estendersi alla campagna.

L'ampia utilizzazione di tali testimonianze è resa possibile specialmente per il basso medioevo; per quest'epoca gli storici hanno potuto disporre di un ricchissimo numero di documenti, la cui quantità tuttavia è soggetta a una selezione qualitativa e materiale, perché fa conoscere solo coloro che affidarono le ultime volontà a un notaio.

Nonostante le necessarie precauzioni metodologiche nell'analisi – del resto ben sottolineate anche recentemente – il documento si presta a fornire informazioni sulla realtà sociale, sui legami di parentela, sul rapporto tra l'uomo e la morte, sui mezzi umani utilizzati per allontanare la paura dell'aldilà, nonché le tendenze spirituali e devozionali di una persona. Particolarmente interessante si rivela l'indagine per aree ben delimitate geograficamente: è il caso della Valpolicella, oggetto della ricerca.

Da un tale approccio anche la conoscenza del mondo contadino ha tratto vantaggio, soprattutto quando la documentazione testamentaria ha potuto essere integrata da altri tipi di fonti: archivi notarili e privati, estimi, visite pastorali, catasti e registri parrocchiali, che possono fornire informazioni più analitiche e dettagliate riguardanti la composizione delle singole famiglie, l'età e il grado di parentela delle persone che vivono sotto uno stesso tetto nonché i rapporti con il sacro. In particolare gli atteggiamenti dei testatori, pur condizionati dalla presenza dei testimoni, dei preti e dei notai presenti alla stesura dell'atto ed espressi nella limitante struttura del formulario notarile, si collegano alla necessità di fare un bilancio della propria vita, per tempo o alla fine della propria esistenza, di mettere in ordine i propri affari temporali, di disporre dei propri beni in modo che non vadano in mani indesiderate, di manifestare l'affetto per i figli, il coniuge, i familiari del nucleo di provenienza e di esprimere l'intensità della fede attraverso i lasciti *ad pias causas*. Si è potuto a tal proposito affermare che l'atto testamentario può configurarsi come un compendio della vita del testatore.

Il testamento è dunque una fonte ricca di spunti, analizzabile da diversi punti di osservazione pur rimanendo, tuttavia, un documento complesso e tale da richiamare una particolare ocularità nell'analisi.

Di recente il materiale conservato nel fondo «Testamenti» dell'Ufficio del Registro nell'Archivio di Stato di Verona è stato al centro dell'attenzione degli studiosi non soltanto con lo scopo di reperire singoli testamenti di eminenti letterati e artisti, ma anche per esaminare più dettagliatamente la società e il territorio veronese.

I testamenti esaminati e inerenti agli anni compresi tra il 1408 e il 1450 sono stati reperiti prendendo lo spunto dallo studio *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento* di Gian Maria Varanini e poi facendo una ricerca sistematica degli atti conservati nell'Ufficio del Registro. La loro individuazione è stata resa possibile grazie al primo dei sei volumi degli *Indici* dello stesso ufficio, compilati per decreto del Consiglio dei Dodici e Cinquanta nell'anno 1722, in cui si segnala per ogni testatore il nome, chi era il padre o il consorte, la famiglia, la località di provenienza o la contrada di residenza, la data del documento, il nome del notaio estensore dell'atto e i numeri archivistici del mazzo e del testamento.

Il ricco fondo «Testamenti» raccoglie cronologicamente e in ordine alfabetico i testamenti nuncupativi rogati in città e nel territorio veronese a partire dal 1408 fino al 1752. La loro ricognizione è stata organica e ha permesso d'individuare 278 testamenti: 165 di residenti in Valpolicella, 32 di persone residenti in Verona o in località del territorio, le quali, pur essendo originarie di vicinie della valle, intratten-

gono ancora con esse rapporti patrimoniali, familiari e religiosi. Altri nove testatori provengono da ville vicine e si sono uniti in matrimonio con alcuni Valpolicellesi. Non sono stati presi in considerazione trenta documenti di persone provenienti dalla Valpolicella, ma residenti in città e ormai veronesi a tutti gli effetti, perché costoro avevano perduto ogni legame con il luogo d'origine.

I testatori sono soprattutto contadini, braccianti, allevatori (*bovari*), piccoli proprietari terrieri, talvolta fittavoli (delle pievi locali, di enti ecclesiastici e di famiglie cittadine), che lavorano direttamente la propria terra o prendono in affitto uno o più appezzamenti. Alcuni Valpolicellesi lavorano nelle fornaci per la cottura di mattoni da costruzione (Pescantina), altri nell'estrazione e nella lavorazione del marmo (a Sant'Ambrogio, Prun, Fane) e del ferro (nella valle di Negrar), altri ancora sono notai. Le testatrici, invece, accudiscono i figli, si occupano dell'organizzazione della casa, dei lavori domestici e delle masserizie. Nessuna di esse svolge un'attività propria, né si occupa di commercio, di artigianato e di agricoltura. In alcuni rari casi, le testatrici amministrano il patrimonio del marito e continuano l'attività svolta dal consorte.

Gli atti presentano la forma del testamento nuncupativo o *sine scriptis*, riportano le ultime volontà espresse dal testatore, scritte dal notaio che le ha ascoltate e registrate di fronte a dei testimoni, i quali però non appongono sottoscrizioni né sigilli. Questo tipo di fonte, dunque, si presenta da una parte come un atto personale, unilaterale ed essendo rogato da un notaio anche documento dotato di pubblica fede, in cui i fattori formali e retorici intervengono notevolmente e ci forniscono un documento (l'*instrumentum*), assai rielaborato, modificato e lontano dal modo di esprimersi del testatore.

Proprio perché *instrumentum* notarile, gli atti presi in considerazione risultano caratterizzati da notevole tipicità e uniformità. Gli elementi sono nell'ordine: data cronica e topica, elenco dei testimoni, presentazione del testatore, motivi che lo hanno spinto a testare e riporta le condizioni di salute con la sottolineatura che il testatore gode di lucidità mentale, nonostante gli affanni provocati dalla malattia. Seguono le considerazioni sulla labilità e fragilità dell'esistenza umana, sulla certezza della morte e sull'incertezza dell'ora del trapasso; sulla preoccupazione per la morte improvvisa senza aver potuto disporre dei propri beni; sulla volontà di evitare che dopo la morte possano insorgere litigi e discordie tra gli eredi.

Vi sono anche delle varianti nelle arenghe riguardanti il tema dell'attesa o del timore della morte imminente. Per esempio, un preambolo accomuna gli esseri viventi agli animali perché entrambi soggetti alla morte; in un altro il testatore, ormai anziano, aspetta quotidianamente di giungere al cospetto di Dio per il giudizio finale e si sente ormai vicino al termine del suo «viaggio terreno». Le diversità incontrate possono, talvolta, essere attribuite al notaio estensore dell'atto: per esempio Donato Salutelli cita comunemente negli atti da lui rogati un passo tratto dalla *Bibbia*. Nell'insieme, tuttavia, nonostante talune variazioni, i formulari incontrati risultano già presenti nel Trecento e, in quelli degli ecclesiastici della prima metà del XV secolo.

Altrettanto usuali e ripetitivi sono le sequenze della *commendatio animae*, dove è consueto l'invito alle potenze celesti a riunirsi al capezzale del testatore.

Terminata l'introduzione generica si passa alle disposizioni specifiche: in primo luogo vi è la scelta della sepoltura (i luoghi indicati sono: la pieve, la chiesa del pae-

se d'origine in alternativa a quella cittadina, vicino ai membri del nucleo familiare, in una tomba individuale ornata con statue e pitture o presso un altare); segue un numero più o meno elevato di lasciti pii (per le esequie, per il corteo funebre, per l'illuminazione nella chiesa o sulla tomba; per le messe: di suffragio, in occasione del santo patrono della cappella, nel giorno della morte; per i poveri: identificati nei poveri di Cristo, del paese, nelle fanciulle e nelle serve in età da marito o negli indigenti; ai preti: «che sono o che saranno», talvolta citati per nome; alle chiese della valle o cittadine: per suffragi, per la loro riparazione o abbellimento con arredi, luminarie e altari). Successivamente nel documento si designa un unico erede universale o si suddivide il patrimonio tra più assi ereditari (i testatori privilegiano la discendenza in linea maschile rispetto a quella femminile). Non si esclude, in alcuni casi, che tra gli eredi possa essere designata una persona estranea alla cerchia parentale, con la quale si hanno rapporti di amicizia, di affetto o economici. Importante, ma non sempre presente, è la nomina degli esecutori testamentari e degli eventuali tutori (moglie, marito, nonno, nonna, zii). terminate queste disposizioni personali, si ritorna alle formule dell'autenticazione dell'atto e alle sottoscrizioni notarili, che sono ripetitive, usuali e sono ancora una volta introdotte dalle solite formule ritmate dagli *Item ... item ... In omnibus*.

Per quanto riguarda i notai, dai testamenti analizzati risulta che alcuni provengono dalla Valpolicella e sono da tempo inurbati, altri vivono in città e non si recano personalmente nella valle; due professionisti, residenti in città, si spostano in Valpolicella a raccogliere le ultime volontà. Mentre costoro scrivono e sottoscrivono le disposizioni testamentarie, i notai originari della valle e ivi residenti svolgono soprattutto la funzione di testimoni in quanto non sottoscrivono l'atto. Tuttavia il notaio Battista da Pescantina costituisce un'eccezione e compare in alcuni testamenti come rogatario. Infine vari professionisti, provenienti da alcune località gardesane, predominano nella zona atesina (Pescantina e dintorni) e talvolta si recano anche altrove.

In tre casi eccezionali il parroco del paese è chiamato a svolgere la funzione di esecutore testamentario e di notaio, compiti che non hanno nulla a che fare con la sua missione pastorale, ma che non sono del tutto sconosciuti in area veneta.

Un'altra caratteristica della documentazione testamentaria reperita è la cospicua presenza di atti successivi al primo, precisamente quarantadue. Di questi, trentasette sono di residenti nella valle e cinque di inurbati.

Sebbene sia stata vigile l'attenzione, non è stato possibile reperire segni di qualche peso della presenza, pure accertata, delle epidemie di peste nel periodo considerato. C'è un solo documento che accenna esplicitamente alla pestilenza, ma è dettato in città. Anche le variazioni quantitative nel tempo dei testamenti non rivelano significative connessioni con gli anni di peste.